

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXVIII Domenica ordinaria A - 2014

Is. 25,6-10a; Salmo 22; Fil. 4,12-14.19-20; Mt. 22,1-14

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Ancora una volta i testi biblici ci parlano attraverso *immagini*. Il linguaggio allegorico di oggi è, tuttavia, più facile da comprendere rispetto a quello della *vigna* usato nelle ultime tre domeniche, perché ci è più familiare e poi parte integrante della cultura e delle tradizioni religiose di ogni popolo e di ogni tempo: *banchetto* e *nozze* evocano la convivialità e l'indissolubilità dei legami di amore, evocano il bisogno di incontro, di relazioni fuori degli schemi, di amicizia sincera, evocano il desiderio di celebrare la vita come una festa e di vivere in un mondo riconciliato, più a dimensioni umane e più abitabile. La liturgia della Parola usa queste immagini per parlarci dell'amore di Dio verso l'umanità e del suo modo di vedere la vita, il mondo, la storia, la Chiesa, la società. Al centro delle letture c'è, però, anche oggi il dramma di un amore non corrisposto e di un progetto non condiviso.

Di questo parla già l'immagine profetica della prima lettura, dove *Isaia*, rivolgendo lo sguardo oltre il tempo e oltre le cose, descrive la scena finale della storia e profetizza che Dio preparerà un *abbondante pranzo a cui inviterà tutti i popoli per festeggiare insieme ad essi la fine del mondo vecchio e la liberazione definitiva da ogni male e, in particolare, dal peggiore dei mali che è la morte*. Sarà una festa tra amici, che potranno finalmente gustare la gioia di ritrovarsi tutti insieme con Lui attorno ad una grande tavola, in un contesto di confidenzialità, di serenità e di

benessere senza fine, sperimentabile solo nella dimensione ulteriore della vita.

Nel Vangelo *Matteo* paragona il Regno di Dio ad una *festa di nozze*, saltando da un piano teologico all'altro. Il testo, infatti, può essere inteso in senso cristologico, ecclesiologico ed escatologico. Dio celebra le sue nozze con l'umanità mandando il suo Figlio nel mondo a salvare l'umanità, invitando oggi tutti gli uomini al banchetto eucaristico domenicale e radunandoli intorno a sé alla fine dei tempi. Rivela questa sua intenzione di far festa prima attraverso i profeti, poi attraverso Gesù e infine attraverso i suoi discepoli.

In qualsiasi modo la si voglia interpretare, la parabola evidenzia il dramma della *fragilità* e della *vulnerabilità* dell'amore: è lo scandalo paradossale che avviene anche nella nostra vita quotidiana, dove l'amicizia sincera è spesso corrisposta con l'indifferenza e perfino con il tradimento di coloro a cui si vuole bene. Nell'affannata città degli uomini nessuno sembra interessato a questo Dio che vuole festeggiare la liberazione dell'umanità da ogni male; si registra una totale indifferenza; gli invitati sono presi dai loro affari e dalle loro corse quotidiane: chi va al campo, chi al mercato, chi a fare le proprie cose. Ognuno ha qualcosa più importante da fare! L'attenzione alle persone, le relazioni, il dialogo con gli amici, la gioia della tavola, l'intimità della famiglia, il ritrovarsi tutti insieme in comunità la domenica che cosa vuoi che siano di fronte alle varie liturgie del lavoro, del guadagno, del potere, della carriera, della notorietà o dello starsene da soli indisturbati a smanettare i diversi mezzi della comunicazione? Qualcuno, come nella parabola, si infastidisce se gli fai notare che la vita, la festa, la gioia sono altra cosa, stanno altrove e non in queste cose; talvolta, il fastidio cresce a tal punto da non conoscere più limiti: si arriva all'insulto e perfino alla violenza.

Ma il re non si arrende, anzi gioca al rialzo: benché rifiutato, allarga il cerchio, aggiunge altri posti a tavola ed estende l'invito a tutti, a cattivi e a buoni, senza badare a distinzioni, a meriti e appartenenze. Così dobbiamo immaginare il Paradiso: come uno spazio sconfinato dove una moltitudine infinita di gente, proveniente da ogni razza, cultura e religione, arriva con il proprio bagaglio di virtù e di miserie, di bontà e di cattiveria. L'ultima scena – quella dell'invitato buttato fuori perché sorpreso alla festa senza abito nuziale – è tipicamente matteana e corrisponde alla situazione della sua comunità. Certo, dice Matteo, la Chiesa è una grande sala dove brave persone si mescolano a soggetti dalla vita discutibile, ma nessuno deve illudersi che, per salvarsi, sia sufficiente la sola appartenenza anagrafica alla comunità o il semplice fatto di frequentarla regolarmente. E' necessario un minimo di coerenza tra la fede in Dio e una vita fraterna. Pertanto, alla fin fine, non dobbiamo preoccuparci dell'approvazione o della disapprovazione degli altri e nemmeno di eventuali premi e punizioni, ma di essere noi stessi. Un persona è veramente in festa quando fa liberamente tutto ciò che è nelle sue possibilità per creare una certa armonia tra i valori in cui crede e le scelte che opera nella vita di tutti i giorni.

Una delle attualizzazioni della parabola potrebbe essere questa. Dovrebbe essere un motivo di grande gioia per noi l'essere invitati settimanalmente a sederci attorno alla mensa della Parola di Dio e alla mensa dell'Eucaristia. Ci è stato insegnato che la Chiesa è la nostra casa, che in essa incontriamo uomini e donne che non sono per noi degli estranei né dei nemici, ma fratelli e sorelle, che siamo una grande comunità, una sola grande famiglia. Ma quanta indifferenza, quanti inviti vanno a vuoto ogni domenica! Sembra che la fede nella presenza di Gesù Risorto in mezzo a noi e lo stare insieme in comunità siano diventati irrilevanti per la maggior parte. Si preferisce la routine quotidiana, vivere il Giorno del Signore come un giorno qualunque, ciascuno per conto suo, intento ai propri interessi, alle proprie preoccupazioni o alle proprie gioie.

Quanti cristiani si presentano all'assemblea eucaristica domenicale senza... l'abito nuziale! Troppe competizioni, troppa aggressività – se non fisica, certamente verbale e psicologica –, troppa indifferenza nei confronti di coloro che non riescono a tenere il passo degli altri. Dobbiamo ripensare la Chiesa, progettarla e viverla come un grande spazio a tutti è offerta la possibilità di entrare, indipendentemente dalla condotta morale, dalla condizione sociale e dalle sensibilità ideologiche; non spetta ai servi giudicare; ad essi spetta solo eseguire la volontà del re e dare il meglio di se stessi perché ognuno si senta amato, accolto, protetto, preso per quello che è e possa

sedersi liberamente accanto agli altri, sentendosi a suo agio come se stesse a casa propria. Il re della parabola, Dio, vuole che la vita sia una festa dalla quale non sia escluso nessuno e che gli invitati, i suoi figli, vivano in uno stile di fraternità, lasciandosi contagiare gli uni dalle gioie e dai disagi dell'altro.